SINE IRA

LA PACE DI CHI?

Il prezzo politico e morale della fine delle guerre

Marco Deuropa

AD
VERITATEM

AD VERITATEM
SINE IRA
Prima edizione Ad Veritatem: Genova, 2026
Pubblicato sotto il marchio editoriale Ad Veritatem
adveritatem.it

ISBN 979-12-5831-037-9

INDICE

Introduzione....6

PARTE PRIMA — FINIRE LA GUERRA

1. Quando finiscono le guerre....21
2. Perché i nemici continuano a combattere....35
3. La pace e il diritto....49
4. Chi può decidere?....64

PARTE SECONDA — LE PACI DELLA STORIA

5. Le lezioni pericolose del Novecento....80
6. Finlandia e Corea: sopravvivere alla guerra....98
7. Dayton: la guerra fermata....115
8. Belfast e Bogotá: il coraggio del compromesso....133
9. Doha: la pace degli altri....150

PARTE TERZA — LE GUERRE CHE CHIEDONO LA PACE

10. Ucraina: territorio, sicurezza, sovranità....169
11. Israele e Palestina: quale sicurezza, quale libertà?....189
12. Sudan: chi parla per i civili?....210
13. La diplomazia degli interessati....229

PARTE QUARTA — IL PREZZO DELLA PACE

14. Il compromesso che costa troppo....247
15. Tornare a vivere non è tornare indietro....265
16. Dopo la firma....281

Conclusione — La pace di chi resta....298
Nota sulle fonti e sulle incertezze dei dati....308
Cronologia essenziale....310
Bibliografia ragionata....312

Introduzione
La pace che chiediamo agli altri

Il 27 luglio 1953, alle dieci del mattino, a Panmunjom, due generali firmarono il documento che avrebbe sospeso i combattimenti nella penisola coreana. Uno rappresentava il Comando delle Nazioni Unite, l'altro la delegazione militare dell'Esercito popolare coreano e dei volontari cinesi. Erano trascorsi tre anni dall'inizio di una guerra che aveva provocato milioni di morti e devastato gran parte del paese. I negoziati erano durati più di due anni. La firma richiese pochi minuti.

Quella sera, alle dieci, l'armistizio entrò in vigore. Le ostilità su larga scala cessarono, gli eserciti si separarono e una zona demilitarizzata venne istituita lungo la linea del fronte. Milioni di persone, sui due lati di quella linea, poterono cominciare a vivere senza il pericolo quotidiano dei bombardamenti e delle grandi offensive terrestri.

Non era la pace. Il documento non conteneva una soluzione politica della divisione coreana, né costituiva un trattato definitivo fra gli Stati interessati. La penisola rimase separata da una delle frontiere più militarizzate del mondo. Più di settant'anni dopo, l'armistizio continua a rappresentare il fondamento della sospensione delle ostilità, mentre la contrapposizione politica e militare non è stata risolta.[1]

Fu dunque un fallimento? Dipende da ciò che si chiede a un armistizio. Chi giudicasse l'accordo soltanto dalla mancata riunificazione della Corea potrebbe descriverlo come una soluzione incompleta, forse come il congelamento di una tragedia nazionale. Chi pensasse alle vite risparmiate dalla fine dei combattimenti avrebbe ragioni altrettanto serie per considerarlo uno dei risultati diplomatici più importanti del dopoguerra.

Entrambe le valutazioni colgono un aspetto della difficoltà che accompagna quasi ogni tentativo di porre fine a una guerra: ciò che

arresta la violenza può lasciare intatte le ragioni del conflitto, mentre una soluzione insoddisfacente sul piano della giustizia può avere un valore umano incalcolabile.

Quarantadue anni dopo, il 14 dicembre 1995, a Parigi venne firmato l'accordo che aveva preso forma nelle settimane precedenti a Dayton, negli Stati Uniti. La guerra in Bosnia-Erzegovina, durata più di tre anni e segnata da assedi, espulsioni forzate, massacri e pulizia etnica, trovava una conclusione negoziata. L'accordo non si limitava a stabilire la cessazione delle operazioni militari. Disegnava le istituzioni del paese, ne definiva la struttura territoriale e conteneva, nel suo quarto allegato, una nuova Costituzione.[2]

La fine della guerra fu un risultato immenso; il prezzo politico dell'intesa sarebbe emerso nei decenni successivi. L'assetto istituzionale nato dall'accordo, concepito per rendere possibile la convivenza dopo la violenza, incorporò un sistema di rappresentanza e di distribuzione del potere profondamente condizionato dalle divisioni nazionali ed etniche. Quelle stesse disposizioni che contribuirono a rendere accettabile il compromesso ai protagonisti del conflitto avrebbero posto difficoltà considerevoli al successivo funzionamento democratico dello Stato.

Da quelle difficoltà non si può dedurre che sarebbe stato preferibile continuare a combattere; la salvezza ottenuta non esime però dal valutare i problemi politici e morali che l'accordo lasciò irrisolti.

Corea 1953 e Bosnia 1995 appartengono a storie profondamente diverse: le cause delle guerre, la posizione degli attori, gli obiettivi militari e il quadro internazionale non sono sovrapponibili. Accostarle è utile proprio per questa ragione. La prima mostra che una guerra può fermarsi senza un trattato di pace; la seconda, che un accordo può contenere, insieme agli strumenti necessari per interrompere la violenza, le difficoltà destinate a segnare la vita politica delle generazioni successive.

La pace, insomma, non è un avvenimento unico. È una successione di decisioni, rinunce, garanzie, trasformazioni e conflitti che cambiano forma. La firma di un accordo può costituirne un momento decisivo, ma raramente coincide con il suo compimento.

Eppure, nel linguaggio pubblico, parliamo spesso della pace come di una condizione semplice, immediatamente riconoscibile, il cui valore prescinderebbe dalle circostanze in cui viene raggiunta.

La desideriamo, naturalmente. Ma che cosa stiamo desiderando?

La fine dei combattimenti? Il ritorno dei profughi? La restituzione dei territori conquistati? La punizione dei responsabili delle atrocità? La possibilità di vivere sotto istituzioni libere? La sicurezza contro una nuova aggressione? La riconciliazione fra comunità che hanno imparato a considerarsi nemiche?

Sono obiettivi diversi. Possono rafforzarsi reciprocamente, ma possono anche entrare in conflitto. La cessazione immediata delle ostilità può richiedere il rinvio delle questioni territoriali; il disarmo di un gruppo armato può dipendere dalla promessa di una partecipazione politica; una transizione pacifica può esigere trattative con uomini che hanno commesso gravi crimini. La richiesta di giustizia può ostacolare un compromesso; la rinuncia alla giustizia può rendere il compromesso insostenibile per chi ha subito la violenza.

Non esiste una formula che permetta di eliminare queste contraddizioni.

Di fronte alla sofferenza provocata dalla guerra, ogni discussione sui limiti del compromesso può sembrare secondaria. I dati raccolti dalle organizzazioni internazionali, pur fondati su metodi e definizioni differenti, descrivono la vastità di quella tragedia. Secondo il programma di ricerca sui conflitti dell'Università di Uppsala, nel 2025 si registrarono sessantacinque conflitti armati di tipo «state-based», nei quali almeno una delle parti era il governo di uno Stato: la categoria comprende dunque anche guerre interne, non soltanto conflitti fra Stati. Era il numero più elevato dall'inizio delle rilevazioni nel 1946. Tredici raggiunsero la soglia convenzionale di guerra, definita da almeno mille morti in combattimento nell'arco dell'anno. Alla fine del 2025, secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, circa 117,8 milioni di persone vivevano in condizioni di sfollamento forzato per persecuzioni, conflitti, violenza, violazioni dei diritti umani o altri eventi gravemente perturbatori dell'ordine pubblico.[3]

Le cifre misurano realtà diverse. Il primo dato riguarda conflitti classificati secondo criteri specifici; il secondo descrive una popolazione complessiva, formatasi attraverso molte crisi e molti anni, e non il numero delle persone costrette a fuggire nel solo 2025. Sarebbe scorretto sommarli, confrontarli direttamente o ricavarne conclusioni che non consentono. Insieme, tuttavia, aiutano a comprendere la dimensione di ciò di cui stiamo parlando.

Dietro il numero degli sfollati ci sono persone che hanno perduto la casa, il lavoro, i rapporti sociali, la possibilità di crescere i figli nel

proprio ambiente. Ogni persona uccisa lascia famiglie alle quali nessun accordo restituirà ciò che è stato tolto. E ci sono sofferenze che le statistiche registrano soltanto in parte: le malattie non curate, gli anni di istruzione perduti, la fame, la violenza sessuale, la disgregazione delle comunità, l'impoverimento che continua molto tempo dopo la fine delle operazioni militari.

Se la guerra ha questo prezzo, non dovremmo essere disposti a pagare quasi qualunque prezzo per interromperla?

La domanda è terribile proprio perché la risposta più immediata è spesso sì.

Immaginiamo una città sottoposta da mesi ai bombardamenti. Gli ospedali funzionano a fatica, l'acqua scarseggia, le scuole sono chiuse. Una parte della popolazione è fuggita; un'altra non può o non vuole farlo. Chi vive in quella città può conoscere bene il valore dei principi giuridici e tuttavia desiderare, prima di ogni altra cosa, che le armi tacciano. Se gli si prospetta un cessate il fuoco imperfetto, forse ingiusto, forse destinato a durare poco, il suo desiderio di accettarlo non è necessariamente una manifestazione di debolezza o di indifferenza morale. Può essere la valutazione perfettamente ragionevole di una persona che vuole sopravvivere.

Immaginiamo però che la cessazione delle ostilità richieda di riconoscere il controllo di un territorio conquistato con la forza, di abbandonare persone alla repressione di un potere ostile o di rinunciare a garanzie senza le quali la guerra potrebbe ricominciare in condizioni peggiori. Il compromesso che oggi salva alcune vite potrebbe esporne altre a un pericolo futuro. La scelta non sarebbe più fra la guerra e la pace, ma fra forme differenti di rischio, alcune immediatamente visibili, altre soltanto possibili.

Un cessate il fuoco, del resto, non implica necessariamente il riconoscimento di conquiste territoriali o la rinuncia ai diritti. Una sospensione delle ostilità può essere negoziata senza decidere le questioni politiche fondamentali. Può permettere l'assistenza umanitaria, lo scambio dei prigionieri, la protezione dei civili e l'apertura di negoziati successivi. Sarebbe un errore giudicare ogni tregua con gli stessi criteri di un trattato definitivo.

Rimane necessario chiedersi quali condizioni permetteranno di rispettare l'accordo e che cosa accadrà se verranno meno.

È qui che la parola pace comincia a perdere la sua apparente innocenza.

Una richiesta di pace può essere un appello alla protezione delle vite umane. Può essere una proposta diplomatica realistica, fondata sulla valutazione delle forze in campo. Può essere anche un mezzo per consolidare una conquista militare, liberarsi degli obblighi di un'alleanza, riaprire scambi commerciali o sottrarre il proprio paese ai costi di una guerra combattuta altrove. Le medesime parole possono esprimere intenzioni molto diverse, senza che questa constatazione autorizzi a sospettare sistematicamente della sincerità di chi le pronuncia.

Chiedere l'apertura di negoziati non equivale a favorire un aggressore, così come sostenere la resistenza non implica desiderare la guerra. E nemmeno la difesa dichiarata della libertà garantisce che ogni decisione di un governo sia la migliore per proteggerla.

Il punto difficile è riconoscere che intenzioni moralmente rispettabili possono accompagnarsi a valutazioni politiche sbagliate, mentre decisioni dolorose possono talvolta essere necessarie senza per questo diventare giuste in ogni loro aspetto.

Da lontano, questa complessità tende a scomparire.

Chi osserva una guerra attraverso lo schermo di un telefono può chiedere che finisca immediatamente. Può anche sostenere che debba proseguire fino alla liberazione dell'ultimo territorio occupato o alla sconfitta definitiva del nemico. In entrambi i casi, la distanza rende relativamente facile esprimere il giudizio. Il prezzo materiale della scelta sarà pagato soprattutto da altri.

La distanza non toglie il diritto di pronunciarsi. Le guerre non appartengono esclusivamente ai combattenti. Coinvolgono il diritto internazionale, la sicurezza degli Stati vicini, le popolazioni costrette a fuggire e, talvolta, la stabilità dell'intero sistema politico mondiale. Esistono responsabilità che oltrepassano i confini e obblighi che non dipendono dall'appartenenza nazionale.

Ma la distanza dovrebbe imporre prudenza. Il cittadino di un paese sicuro che invita un altro popolo a continuare la guerra per difendere un principio universale deve essere disposto a interrogarsi sulle conseguenze concrete del consiglio che offre. E chi, in nome della salvezza di vite umane, invita una popolazione aggredita ad accettare la perdita di diritti fondamentali deve chiedersi se formulerebbe lo stesso invito qualora la decisione riguardasse la propria casa, la propria libertà, i propri figli.

La simmetria di queste due domande non implica una simmetria di responsabilità fra aggressori e aggrediti. La Carta delle Nazioni Unite

vieta, come regola generale, la minaccia e l'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica degli Stati, riconoscendo al tempo stesso il diritto di legittima difesa individuale e collettiva in caso di attacco armato.[4]

Questa distinzione è fondamentale. Non si può cancellarla in nome di una presunta imparzialità. La neutralità del metodo di indagine non richiede la neutralità davanti ai fatti o al diritto.

Tuttavia la legittimità di una causa non garantisce automaticamente la saggezza di ogni strategia adottata in suo nome. Uno Stato può avere pienamente diritto a difendersi e trovarsi ugualmente davanti a decisioni tragiche sulla durata della guerra, sui mezzi impiegati, sulle possibilità reali di vittoria e sui costi che la popolazione è chiamata a sostenere. Allo stesso modo, la necessità di negoziare con chi ha violato il diritto non comporta che quella violazione diventi legittima.

Confondere queste questioni rende quasi impossibile discutere seriamente della pace. Il diritto indica ciò che è lecito rivendicare e ciò che è vietato fare; non fornisce da solo una previsione attendibile sull'esito di ogni possibile strategia. La politica deve misurarsi con probabilità, risorse, intenzioni e rapporti di forza. La morale deve chiedersi quali sacrifici siano giustificabili e chi abbia l'autorità per imporli.

Nessuna di queste tre prospettive può sostituire completamente le altre.

Resta un paradosso: se la guerra comporta costi enormi anche per chi spera di vincerla, perché gli avversari non trovano prima un compromesso meno distruttivo?

È una delle domande centrali della moderna ricerca sui conflitti. James Fearon ha mostrato, in uno studio del 1995, che la possibilità di un accordo vantaggioso per entrambe le parti non basta a renderlo praticabile: informazioni non condivise, incentivi a presentare in modo ingannevole la propria forza e impegni sul futuro difficili da rendere credibili possono impedire il compromesso.[5]

È facile comprendere l'importanza di quest'ultimo problema. Un governo che accetta di disarmare una parte delle proprie forze in cambio di garanzie internazionali deve poter credere che quelle garanzie funzioneranno. Un gruppo armato che consegna le armi deve fidarsi del fatto che i suoi membri non saranno successivamente perseguitati o eliminati. Una popolazione che accetta di vivere sotto un

nuovo ordinamento deve avere ragioni concrete per credere che i propri diritti saranno rispettati.

La fiducia, in questi casi, non è semplicemente un sentimento. È il risultato di istituzioni, controlli, incentivi e possibilità di verificare il comportamento delle parti.

Gli accordi che prevedono meccanismi di monitoraggio, zone smilitarizzate, garanzie esterne o procedure comuni per risolvere gli incidenti possono aumentare la probabilità che la cessazione delle ostilità duri. Gli studi di Virginia Page Fortna hanno fornito importanti riscontri empirici a questa tesi, mostrando che il contenuto degli accordi e, in determinate condizioni, la presenza di missioni internazionali di mantenimento della pace possono contribuire alla stabilità successiva al conflitto.[6]

Nessuna garanzia è infallibile. La differenza fra una promessa e un impegno verificabile è tuttavia ben più di una sottigliezza diplomatica: può segnare il destino di una tregua quando sopraggiunge la prima crisi.

La pace solleva inoltre una questione di rappresentanza: chi ne subisce le conseguenze spesso non partecipa alle decisioni che la producono.

Un accordo viene firmato da rappresentanti investiti di un'autorità politica o militare, i cui interessi possono divergere da quelli delle popolazioni per le quali negoziano. I governi possono desiderare la fine di una guerra per conservare il potere. I comandanti possono accettare un compromesso che garantisca loro immunità o riconoscimento politico. Le potenze esterne possono privilegiare la stabilità regionale, la sicurezza dei propri alleati o la riduzione delle spese militari. Sono interessi che non devono essere considerati automaticamente illegittimi; alcuni possono anzi favorire un accordo necessario. Ma non sono identici alle esigenze di chi ha perduto un familiare, di chi non può tornare a casa o di chi teme che la fine del conflitto consegni il proprio futuro nelle mani dei responsabili della violenza.

Nelle guerre civili questo problema può assumere forme particolarmente acute. Un'intesa fra i principali gruppi armati può escludere associazioni civili, minoranze, oppositori non violenti e intere componenti della società. La capacità di esercitare la forza rischia così di trasformarsi nel titolo principale per partecipare alla distribuzione del potere.

Chi ha le armi viene ascoltato perché può impedire la pace. Chi non le ha, proprio perché non può minacciare la ripresa della guerra, rischia di essere considerato meno importante.

La contraddizione è evidente: per fermare la violenza bisogna spesso trattare con chi dispone dei mezzi per continuarla. Se però l'accordo viene costruito esclusivamente intorno alle esigenze degli uomini armati, rischia di perpetuarne la supremazia politica sotto un'altra forma.

Rappresentare tutti gli interessi non richiede che ogni gruppo sieda materialmente al tavolo principale; durante una guerra, del resto, una consultazione popolare può essere impraticabile. La questione è più concreta: quali interessi vengono rappresentati, quali diritti sono protetti, quali gruppi sono sistematicamente esclusi, e attraverso quali istituzioni coloro che subiscono l'accordo potranno successivamente modificarlo?

Anche la nozione di consenso diventa problematica quando una popolazione è stremata. L'accettazione di condizioni durissime sotto la minaccia della prosecuzione della violenza può essere una scelta autentica, sebbene compiuta in circostanze terribili. Non per questo ogni concessione ottenuta attraverso la pressione militare diventa legittima. Il consenso può avere gradi differenti di libertà; la necessità può rendere ragionevole una decisione senza cancellare l'ingiustizia delle condizioni che l'hanno resa necessaria.

A questo punto il problema sembra quasi insolubile. Se non si può esigere una pace perfettamente giusta, ma non si deve neppure accettare qualsiasi compromesso, dove collocare il limite?

Il filosofo Avishai Margalit ha dedicato a questa domanda un libro importante, *On Compromise and Rotten Compromises*. Il suo punto di partenza è che il compromesso politico costituisce generalmente una virtù, e che il compromesso per ottenere la pace possiede un valore particolare. Esistono tuttavia, secondo Margalit, accordi che oltrepassano un limite morale: compromessi che contribuiscono a istituire o mantenere regimi disumani, fondati sulla crudeltà e sull'umiliazione. [7]

È una distinzione preziosa perché impedisce di confondere il compromesso con il cedimento morale. Rinunciare a qualcosa che si ritiene giusto non è necessariamente ingiusto. In politica, e soprattutto dopo una guerra, la capacità di accettare soluzioni imperfette può essere indispensabile per la convivenza.

Ma la distinzione non elimina la difficoltà di giudicare i singoli casi. Bisogna stabilire che cosa un accordo produca realmente, quali alternative siano disponibili, quale probabilità abbiano di riuscire e quali conseguenze deriverebbero dal suo rifiuto. La condanna morale di un compromesso può essere limpida in astratto e diventare tragicamente difficile davanti alle vite che la prosecuzione della guerra potrebbe sacrificare.

Anche il giudizio opposto comporta un rischio. Accettare una pace perché sembra inevitabile può contribuire a trasformare una situazione provvisoria in un ordine stabile, rendendo più difficile correggere le ingiustizie da cui è nata.

La storia offre esempi di compromessi che hanno consentito a società nemiche di vivere insieme ed esempi di concessioni che hanno incoraggiato nuove aggressioni. Ma l'uso della storia richiede disciplina. Non basta individuare una somiglianza per ricavarne una legge generale. L'accordo di Monaco del 1938 non è la chiave universale di tutti i negoziati con un aggressore. La conclusione della guerra di Bosnia non dimostra che ogni divisione territoriale sia accettabile se consente di fermare i combattimenti. Le esperienze della Finlandia, della Corea, dell'Irlanda del Nord, della Colombia e dell'Afghanistan pongono problemi differenti, che sarebbe arbitrario ridurre a una medesima morale.

Le analogie possono illuminare. Possono anche impedire di vedere.

Il tempo introduce un'ulteriore incertezza. Un accordo può ridurre immediatamente il numero delle vittime e creare condizioni sfavorevoli nel lungo periodo. Può produrre un assetto politico fragile ma offrire alla società l'occasione di trasformarlo pacificamente. Una resistenza militare può apparire disperata in un determinato momento e riuscire successivamente a modificare il rapporto di forze; può anche prolungarsi fino a consumare le risorse materiali e umane di coloro che intende difendere.

Non possiamo conoscere in anticipo quale futuro si realizzerà. Possiamo soltanto cercare di valutare le possibilità con gli strumenti migliori disponibili.

Questo limita anche ciò che possiamo imparare dai risultati già osservati. Se un accordo ha funzionato, non sappiamo per questo che fosse la migliore soluzione possibile: un'alternativa non tentata avrebbe forse prodotto risultati superiori. Se è fallito, non significa necessariamente che fosse sbagliato sottoscriverlo: il suo rifiuto avrebbe potuto provocare una catastrofe ancora maggiore.

La storia permette di conoscere ciò che è accaduto, non di osservare contemporaneamente tutti i futuri che non si sono verificati. Le scienze sociali cercano di superare almeno in parte questo limite attraverso confronti sistematici, analisi statistiche e ricostruzioni causali. Non possono eliminarlo completamente.

Per questo un'indagine seria sulla fine delle guerre non può limitarsi a raccogliere gli esempi che confermano una convinzione preesistente. Deve cercare anche quelli che la mettono in difficoltà.

Deve prendere sul serio i casi nei quali un accordo negoziato ha prodotto una pace duratura e quelli nei quali ha soltanto preparato la ripresa delle ostilità. Deve interrogarsi sulle circostanze nelle quali una vittoria militare ha posto fine alla violenza e su quelle nelle quali la sconfitta di una parte ha aperto la strada alla repressione e alla vendetta. Deve distinguere fra conflitti internazionali e guerre civili, fra concessioni territoriali e riforme costituzionali, fra accordi provvisori e trattati definitivi.

Soprattutto, deve resistere alla tentazione di trarre dai dati conclusioni più nette di quanto essi consentano.

L'Università di Edimburgo, attraverso il progetto PA-X, ha raccolto nella sua decima versione 2.257 accordi conclusi fra il 1990 e la fine del 2025, appartenenti a oltre 170 processi di pace. È un patrimonio documentario straordinario. Ma quei 2.257 documenti non rappresentano altrettante guerre definitivamente concluse. Comprendono accordi preliminari, disposizioni locali, cessate il fuoco, intese parziali e testi di natura molto diversa.[8]

La distinzione è essenziale. Chi contasse semplicemente le firme potrebbe scambiare un'intensa attività diplomatica per un corrispondente successo nella risoluzione dei conflitti. Chi contasse soltanto i trattati definitivi rischierebbe invece di ignorare gli accordi parziali che hanno permesso di evacuare civili, assistere i feriti o evitare nuove offensive.

Una firma non equivale a una pace. Ma una firma che non produce la pace può comunque avere salvato molte vite.

Anche le parole con le quali descriviamo i risultati richiedono attenzione. Gli studi sulla pace distinguono fra la semplice assenza di violenza diretta e una condizione più ampia nella quale le strutture sociali e politiche consentano una vita dignitosa. Johan Galtung ha contribuito in modo decisivo alla diffusione della distinzione fra pace negativa e pace positiva, collegando la seconda anche al superamento delle forme strutturali di violenza.[9]

La distinzione aiuta a comprendere perché un paese nel quale non si combatte possa essere lontano da una pace soddisfacente. Ma non deve diventare un motivo per svalutare la cessazione delle ostilità. L'assenza di bombardamenti non è un risultato insignificante perché non coincide ancora con la giustizia sociale. Per chi correva il rischio di morire il giorno precedente, può significare tutto.

Uno degli errori più comuni nel dibattito pubblico consiste nel pretendere che una sola parola contenga tutti i nostri ideali, per giudicare poi insufficiente ogni risultato che non li realizzi simultaneamente.

La pace merita invece di essere osservata nelle sue dimensioni distinte. La cessazione della violenza, la sicurezza, il diritto, la libertà politica, la giustizia, la ricostruzione materiale e la riconciliazione sono obiettivi connessi, non sinonimi. Possono essere raggiunti in tempi differenti, attraverso strumenti differenti e con un grado differente di successo.

Ciò rende possibile un giudizio meno assoluto e più esigente. Possiamo riconoscere il valore di una tregua senza chiamarla soluzione definitiva. Possiamo difendere la legittimità della resistenza senza dichiarare ragionevole qualunque sacrificio. Possiamo accogliere un compromesso necessario senza trasformarne tutte le clausole in principi di giustizia. Possiamo esigere responsabilità per i crimini commessi senza fingere che la punizione dei colpevoli sia l'unico problema di una società uscita dalla guerra.

Nessuna di queste distinzioni rende facili le decisioni: ne mostra il peso, spesso nascosto dietro parole solenni.

Pace e giustizia si incontrano su un terreno di scelte difficili: occorre comprendere quali condizioni permettano di proteggerle entrambe, quali sacrifici possano rendersi inevitabili e quali concessioni finirebbero per compromettere proprio il futuro pacifico che dovrebbero assicurare.

A questo scopo bisogna porre domande concrete. Chi trae vantaggio dalla fine delle ostilità? Chi perde il territorio, la casa, la libertà o la possibilità di ottenere giustizia? Chi garantisce che la violenza non riprenderà? Quali decisioni potranno essere modificate in seguito e quali diventeranno irreversibili? Quali persone avranno voce nella costruzione del nuovo ordine politico? Quale sarebbe il prezzo prevedibile del rifiuto dell'accordo? E quanto siamo davvero in grado di prevederlo?

Sono domande che non consentono risposte automatiche. La loro utilità sta precisamente nel costringerci a esaminare ciò che una dichiarazione di principio lascia spesso nell'ombra.

Questo libro nasce da una di esse, forse la più semplice e la più difficile: la pace di chi?

Il titolo può sembrare sospettoso, quasi presupponesse un interesse nascosto dietro ogni proposta di pace o vedesse nel desiderio di interrompere le guerre una forma d'ingenuità o di manipolazione.

La domanda nasce dall'esigenza di prendere sul serio la pace. Una pace autentica si misura nella vita delle persone, nelle istituzioni che le governano, nei confini e nei rapporti di potere che ne condizionano il futuro. Può proteggere alcuni e lasciare altri esposti. Può essere accettata da chi possiede il potere di negoziare e rifiutata da chi ne subisce le conseguenze. Può essere stabile senza essere giusta, e giusta nelle intenzioni senza risultare stabile.

Interrogarsi su chi ne benefici e chi ne paghi il prezzo non significa negare il valore universale della pace. Significa cercare di comprendere quando quel valore trovi effettivamente realizzazione.

C'è una ragione ulteriore per farlo, in un'epoca nella quale ogni guerra viene immediatamente accompagnata da una seconda guerra, combattuta con immagini, dichiarazioni, statistiche e interpretazioni. La rapidità con cui siamo chiamati a prendere posizione ha reso la prudenza intellettuale quasi sospetta. La volontà di comprendere le ragioni di un avversario viene talvolta confusa con la loro giustificazione; il riconoscimento delle responsabilità viene scambiato per l'obbligo di approvare tutte le decisioni della parte che ha ragione. Si chiede di scegliere un campo prima ancora di aver chiarito i fatti, e si finisce spesso per proteggere la propria scelta dai fatti che potrebbero metterla in discussione.

Ma comprendere non significa assolvere. E giudicare non dovrebbe dispensare dal comprendere.

Non occorre immaginare complotti per riconoscere gli interessi delle grandi potenze, né negare quegli interessi per difendere i principi del diritto internazionale. Non occorre scegliere fra il cinismo secondo cui ogni principio è una maschera del potere e l'ingenuità secondo cui le dichiarazioni di principio esprimono sempre le autentiche motivazioni degli Stati. Gli interessi esistono, i principi esistono, e le decisioni politiche nascono spesso dal loro intreccio. Talvolta gli uni rafforzano gli altri. Talvolta entrano in conflitto.